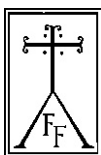


IL POTERE DELLA PAROLA LA PAROLA DEL POTERE

TRA EUROPA E MONDO ARABO-OTTOMANO
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Atti della giornata di studio – Venezia 7 novembre 2008

A cura di
Antonella Ghersetti



Filippi Editore Venezia

**Il potere della parola, la parola del potere
tra Europa e Mondo arabo-ottomano
tra Medioevo ed Età Moderna**

A cura di Antonella Ghersetti

In copertina: statua di Kanunî Süleyman a Szigetvár
Foto e rielaborazione di Omar Fardin (Photoproject)

Impaginazione di Antonio Fabris

Il volume è stato realizzato con il contributo
dell'Università Ca' Foscari di Venezia – Dip. di Studi Storici

Tutti i diritti sui testi presentati sono e restano dell'
Associazione di Studi Storici «Muda di Levante»

Ogni riproduzione anche parziale non preventivamente
autorizzata costituisce violazione del diritto d'autore

Prima edizione: Novembre 2010

Diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale
o parziale e con qualsiasi mezzo, riservati per tutti i paesi

ISBN 978-88-6495-083-9

© 2010 Associazione di Studi Storici «Muda di Levante»

<http://www.mudadilevante.org>
info@mudadilevante.org

INDICE

Introduzione	5
Giovanna Calasso , <i>La parola rivolta al potere supremo: note su preghiera di domanda, intercessione e “parola efficace” nell’Islam fra XI e XIV secolo</i>	11
Mirella Cassarino , <i>Come rivolgersi all’autorità. I conforti politici di Ibn Zafar il Siciliano</i>	26
Antonella Ghersetti , <i>Prudenza, ritegno, misura: la parola del cortigiano in Rusūm dār al-ḥilāfa (Etichetta del palazzo califfale) di al-Ṣābi^o</i>	46
Daria Perocco , <i>Tra Cinquecento e Seicento: incomprendione, ambiguità, reticenza davanti al sovrano straniero</i>	59
Nevin Özkan e Raniero Speelman , <i>Parola versus silenzio: il “galateo dell’ambasciatore” di Marino Cavalli il Vecchio</i>	75
Frédéric Bauden , <i>Le parole del potere nelle lettere scambiate tra i Mamelucchi e i Mongoli</i>	87
Maria Pia Pedani , <i>Il silenzio del sultano</i>	99
Matteo Casini , <i>Words and Acts. Books of Ceremonies in Renaissance Italy</i>	113

Introduzione

Questo volume raccoglie gli atti della giornata di studio “Il potere della parola, la parola del potere, tra Europa e Mondo arabo-ottomano, tra Medioevo ed Età Moderna” tenutasi presso il Dipartimento di Studi Storici dell’Università Ca’ Foscari di Venezia il 7 novembre 2008 e organizzata da Maria Pia Pedani e dalla sottoscritta.

Per quanto l’arco cronologico indicato nel titolo del convegno appaia forse lontano dall’attualità, è evidente che il tema su cui i partecipanti sono stati chiamati a riflettere è lungi dall’essere privo di risvolti legati al qui e all’oggi. Dalle relazioni presentate durante la giornata di lavoro e ora qui raccolte sono emerse delle costanti che legano in maniera inequivoca i due campi, quello della parola e quello del potere, e ne dimostrano ampiamente le intime connessioni, non escluse quelle relative alla realtà che viviamo.¹ Come è stato sottolineato nell’introduzione ai lavori, ed è emerso durante gli stessi, in tempi in cui chi detiene il potere si esprime con sovrabbondanza verbale usando spesso (per insipienza o per deliberata scelta) un lessico slegato da quella misura e da quella concisione che ne rappresentarono una delle manifestazioni,² il rapporto tra la parola e il potere assume connotazioni di grande rilevanza. Una riflessione su quella che in passato è stata la manifestazione verbale di quest’ultimo, e, per converso, sulla capacità della parola di mutare la realtà e di imporsi all’espressione della sovranità è dunque in linea di principio ricca di spunti di riflessione che inducono a interrogarsi anche su certa attualità. Per analogia o per contrasto, gli esempi del passato e le loro manifestazioni testuali nei documenti d’archivio, così come nella manualistica o nelle opere di impronta più propriamente letteraria, inducono a porci in maniera non anodina di fronte all’intima connessione tra i due campi enunciati nel titolo.

¹ Tale rapporto, in altri ambiti, è stato oggetto di riflessione da parte degli studiosi: si veda p.e. il saggio di Ph. Breton, *Elogio della parola*, Milano: Elèuthera, 2004.

² Come ricorda, per il mondo musulmano, B. Gründler “The *tawqīʿ* [apostille che il califfo apponeva sui documenti] is the rhetoric of those who need no fancy rhetoric to empower themselves” “*Tawqīʿ* (Apostille): Verbal Economy in Verdicts of Tort Redress,” in: *The Weaving of Words: Approaches to Classical Arabic Literature*, ed. by L. Behzadi & V. Behmardi, Beirut-Wiesbaden: Ergon, 2009, pp. 101-29.

Lo scopo dell'iniziativa era di cogliere le modalità con cui la parola, enunciata o anche taciuta, esercita una forza in grado di operare cambiamenti sulla realtà e, quindi, di "fare storia". All'intersezione tra il campo del "dire" e quello del "fare", non ignorando la lezione della moderna pragmatica per cui il "dire" è il "fare", i punti su cui i partecipanti alla giornata di studio erano chiamati a esprimere le loro riflessioni erano molteplici. Alcuni, menzionati a titolo d'esempio, possono dare un'idea della varietà degli argomenti toccati dal convegno: come rivolgere la parola ai potenti, e, per converso, come rivolgerla ai propri sudditi o ai propri pari? quali sono le conseguenze di una parola avventata o solamente non detta nei rapporti con un potente? quali le modalità di espressione che il potere privilegia nei suoi rapporti di forza? quali gli effetti della parola, scritta o parlata, dei potenti (sovrani, ambasciatori, uomini d'armi...)? in che modo persone appartenenti a tradizioni, paesi e lingue diverse riuscirono comunque a comunicare, accordarsi e confrontarsi? Le questioni qui accennate sono state ancorate ad un contesto interculturale che tenesse conto di rapporti politici, diplomatici, commerciali e culturali consolidati che hanno legato le sponde del Mediterraneo e da cui la storia di Venezia è stata segnata in modo particolare.

La trattazione di temi trasversali rispetto alle differenze geografiche e culturali che contraddistinguono Europa e mondo arabo-musulmano e ottomano ha rivelato insospettite analogie e similarità nell'approccio all'etichetta della comunicazione col e del potere, riflessi dell'un mondo nell'altro, atteggiamenti di stupore, ammirazione, curiosità che i testi svelano apertamente o più discretamente suggeriscono. Uno dei tratti comuni, se pur declinati in maniera diversa secondo la cronologia e il contesto culturale, è la netta coscienza nell'efficacia operativa della parola: che sia in ambito cortese o in un ambiti sociali diversi, dove p.e. la borghesia si affaccia sulla scena, i testi rendono nettamente conto della presa di coscienza del potere performativo del discorso. Se alcune tipologie testuali (la favola e la retorica della prevaricazione citate da Mirella Cassarino) rappresentano vivamente un uso coercitivo della parola, altre invece ne mettono in risalto la possibilità di fungere da spazio virtuale dove i conflitti possono essere risolti, o perlomeno discussi. L'uso accorto della parola nei rapporti con i potenti, siano essi re, signorotti o detentori del potere giudiziario o militare, risulta spesso un mezzo di ascesa sociale nella Bagdad dell'undecimo secolo rappresentata da al-Şābī⁹ così come nel cinquecento veneto/stanbuliota dipinto dall'ambasciatore Cavalli. Tale fiducia nell'efficacia operativa e del potere salvifico della parola, che funge quasi da arma ("ne ferisce più la lingua che la spada" dice l'adagio), non disgiunta dalla facoltà di sorprendere, è elemento condiviso da Oriente e Occidente. A questo fa da *pendant* la chiara coscienza della peri-

colosità del discorso, soprattutto in situazioni di asimmetria di statuto tra i locutori. I delicati equilibri che reggono il rapporto tra sfera del potere e atto di parola sono una costante che le comunicazioni mettono in evidenza: la preoccupazione che una parola avventata o eccessiva abbia esiti negativi o nefasti pervade buona parte dei testi e si concretizza in esortazioni alla segretezza, p.e. negli “specchi per principi” o nella manualistica per funzionari di corte. Una segretezza da ricercare a tutti i costi, con parole cifrate o scegliendo, per prudenza, “servitori muti... e anche sordi” come si raccomanda nel “galateo dell’ambasciatore”. Sembra poi paradossale che sovente l’esortazione al silenzio sia rivolta a chi della parola fiorita aveva fatto professione e ornamento, come i funzionari della cancelleria o i segretari dei baili, il cui uso dell’*amplificatio* arrivava all’*exploit* di rispondere a venticinque lettere sulla base di una sola parola del padrone, come racconta il Cavalli. Altra costante che unisce e collega mondo arabo-musulmano e mondo europeo è l’enfasi accordata al valore esemplare della narrazione in tutte le tipologie testuali: aneddoti presentati in chiave paradigmatica si trovano nella manualistica per funzionari di corte abbasidi, nel promemoria per il diplomatico della Serenissima Repubblica e nei *fürstenspiegel* arabi, così come in vari altri generi della letteratura europea, a riprova di un’unitarietà di modalità espressive che attesta più similarità che differenze.

Qualche altro aspetto del rapporto e delle relazioni tra il “dire” e il “fare” nelle dinamiche di potere si è poi imposto, inatteso, alla nostra attenzione. Alcune comunicazioni hanno rivelato che la retorica della parola non è l’unica a caratterizzare i luoghi e le istituzioni deputati all’esercizio del potere: esiste infatti una vera e propria retorica degli oggetti che, soprattutto nell’ambito dei rapporti diplomatici e delle interazioni tra diversi potentati, si delinea con chiarezza nella capacità degli oggetti di esprimere intenzioni e veicolare messaggi. Se la scelta del colore negli abiti e negli addobbi dell’ambasciatore non deve essere casuale perché, come dice un adagio turco richiamato da Raniero Spielman e Nevin Özkan, questi “parlano”, anche oggetti con impatto visivo meno immediato come le missive sono in grado di veicolare significati convenzionalmente riconosciuti, e sono quindi strumentali all’espressione di precisi messaggi. Il caso delle lettere scambiate tra Mamelucchi e Mongoli esemplifica efficacemente la complessità della comunicazione diplomatica: la parola orale accompagna quella scritta, strettamente formalizzata nella scelta dei titoli, che a sua volta si arricchisce di significati espressi dalla materialità della lettera in termini di dimensioni della carta, tipo di scrittura, ampiezza dell’interlinea etc. I doni in particolare sembrano in grado di assumere, in questo ambito, potenzialità espressive insospettite allorquando predispongono, con funzione “fatica”, al colloquio come sottolineava Daria Perocco, o equivalgono, singolarmente o associati a mo’ di rebus, a

chiari messaggi di minaccia, come spiega Frédéric Bauden. Analogamente alla retorica degli oggetti, il cerimoniale di corte può esprimere, seppure meno direttamente, una sua funzione nell'asserzione del potere di questo o di quel sovrano. Ma uno dei risultati forse meno scontati di una giornata di studi dedicata alla parola è stato la constatazione, apparentemente paradossale ma supportata da una ricca messe di testimonianze, delle valenze comunicative del silenzio. I testi ci fanno difatti scoprire che la più efficace manifestazione del potere è non tanto la parola quanto piuttosto la sua rarefazione o, meglio, la sua assenza. Il silenzio insomma si rivela la massima espressione del vero potere, un potere che è consustanziale col mistero e pertanto ineffabile, come ben sapevano i sultani ottomani di cui parla Maria Pia Pedani, e come ben percepiva il viaggiatore veneziano membro dell'ambasceria la cui voce riporta Daria Perocco. In sostanza il potere ha spesso fatto propria, in altri tempi ed in altri luoghi nella storia, una retorica del silenzio in cui il gesto e l'immagine si impongono prima, e al posto, della parola, e che contrasta con la "rumorosità triviale" dei giorni nostri.

Fortissimo risulta poi il parallelismo, sottolineato in più contributi, tra sfera religiosa e sfera profana, tra potere divino e potere terreno: a prescindere dalle più perspicue evidenze lessicali che nei testi arabi riconoscono a Dio gli attributi di sovranità, e dalla riverenza manifestata al sultano ottomano paragonabile a quella manifestata alle reliquie dei santi cristiani, vi sono somiglianze più profonde che reggono la comunicazione verbale. Per esempio il sovrano ottomano abbrevia al massimo contatto e discorso, così come Dio non si concede all'uomo e non gli rivolge la parola, se non in occasioni più uniche che rare. La comunicazione con Dio e col sovrano assumono allora analoghe modalità e forme di espressione, come sottolinea Giovanna Calasso, non esclusa la presenza di intermediari cui si affida la funzione di colmare la distanza nella comunicazione in senso ascendente (credente/Dio) o di mantenerla nella comunicazione in senso discendente (sovrano/sottoposto). La funzione di intermediazione viene quindi assunta di volta in volta dal santo (nella preghiera rivolta a Dio), dall'interprete che trasmette la parola del sultano (un vero e proprio rito di potere) o, su un livello inferiore, dal maggiordomo che media tra i famigli e il loro signore. E le analogie non si fermano qui: come sottolineato nelle fonti mame-lucche, così come la preghiera del santo ha risposta presso Dio, cioè è esaudita, la parola dell'intermediario è accettata dal sovrano, cioè è efficace. Al punto che, con mirabile sintesi, l'espressione "di parola efficace" è l'esplicito riconoscimento del potere della persona, dimostrazione questa che la facoltà della parola di cambiare le cose, o altrimenti detto, di "fare storia", è da sempre stata recepita come una realtà fattuale.

La matrice dell'analogia tra sfera religiosa e sfera profana nell'intersezione tra parola e potere risiede sostanzialmente nella distanza che separa l'uomo da Dio e il suddito dal sovrano, connaturata la prima, artificialmente creata la seconda. Distanza che impone un'etichetta della comunicazione, rigidamente normata, che governi l'allocuzione rivolta al potere, sia quello celeste che quello mondano, in una simbolica espressione della verticalità. È elemento che le relazioni ci rivelano con evidenza: così come la preghiera canonica, che si consustanzia in un rituale più che in un atto di parola, la parola rivolta al sultano ottomano in occasioni di ambasciate e delegazioni ufficiali è regolata da un cerimoniale di corte minuzioso i cui rituali destano lo stupore del Pigafetta, cui non sfugge la potenza espressiva del silenzio interrotto solo dal cinguettare degli uccelli (i soli, pare, ad aver licenza di parola). L'eloquio è allora governato da rigide norme che giungono a regolamentare il tono di voce da usare nel rivolgersi all'autorità o la terminologia da usare. Ed ecco che chi questa distanza non rispetta incorre nella peggiore sorte, come racconta il Carletti, o che ad ogni sottoposto al servizio dell'ambasciatore si impone di rivolgergli la parola nei tempi e con le modalità a questo deputati. La parola del suddito deve dunque, nel mondo arabomusulmano come in Europa, essere autorizzata dal signore, e correlata ad argomenti da questi resi leciti.

I contributi raccolti in questo volume testimoniano, pur nella varietà degli ambiti in cui si collocano, la profonda coerenza di cui il tema unificante del colloquio è garante e costituiscono, in ultima analisi, una valida dimostrazione dell'efficacia operativa della parola, che non raramente travalica la facoltà del potere di incidere sulla realtà.

Un sentito ringraziamento va indirizzato al Dipartimento di Studi Storici che ha ospitato l'incontro del 2008 e all'Associazione di studi storici «Muda di Levante» che ha patrocinato l'iniziativa e ha fattivamente contribuito all'organizzazione sia della giornata sia del presente volume. Mi sia permesso di menzionare ancora con particolare gratitudine la persona che con generosità ha concretamente reso possibile lo svolgimento della giornata di studio e la pubblicazione degli atti, la professoressa Maria Pia Pedani.

Antonella Ghersetti

FREDERIC BAUDEN
Université de Liège/Università di Pisa¹

Le parole del potere nelle lettere scambiate tra i Mamelucchi e i Mongoli

Summary The words of power and the power of words can express themselves in various ways. We propose to analyze the methods used by the Muslim authorities in the Middle Ages, especially between the Mamluks and the Ilkhanid in their diplomatic exchanges, from the only traces that have been preserved: a body of unpublished letters. We shall see that power is expressed through a series of measures implemented in both the text of the letters and their materiality, including their transmission to the recipient.

Keywords Mamluk, Mongols, Diplomats.

“La parola del potere e il potere della parola” è un’espressione che si può interpretare in diversi modi. Prova ne sia la varietà degli articoli che sono pubblicati in questo volume tratto dalla giornata di studio che si è tenuta a Venezia. La parola del potere, con tutti i suoi corollari, può essere materia di riflessione nella letteratura d’*adab*, nei manuali per segretari, nelle cronache o ancora negli scambi diplomatici, per non parlare dell’architettura e delle arti minori, che purtroppo non sono state trattate durante questa giornata. La molteplicità degli approcci è una dimostrazione delle forme variegate che la parola del potere può assumere in funzione delle circostanze. Vi è tuttavia un ambito nel quale questa assume un aspetto più marcato, quasi palpabile: le relazioni diplomatiche. In quale altro ambito si può difatti avere una resa così efficace dell’espressione del potere se non nelle espressioni che il potere sceglie allorquando una potenza deve affermarsi su di un’altra, risolvere questioni delicate come i conflitti militari o affari relativi al commercio, o, ancora, intrattenere rapporti di buon vicinato? Studiare in che circostanze queste relazioni si stabilivano significa pertanto analizzare, tra l’altro, le modalità d’espressione della parola del potere.

Nell’ambito delle relazioni diplomatiche i sovrani musulmani stabilivano e

¹ Intervento preparato nell’ambito del programma governativo “Incentivazione alla mobilità di studiosi stranieri e italiani residenti all’estero”.

intrattenevano rapporti grazie alle ambasciate deputate a portare un messaggio scritto. Alla testa di queste vi era sempre un inviato (*rasūl* “inviato” o *qāṣīd* “emissario” in arabo ed *elçî* in turco²), e talvolta più d’uno, con varie qualifiche che vanno dal militare al mistico. Il messaggio scritto portato dalle ambasciate era l’espressione stessa della parola del sovrano, sia nel contenuto che nell’aspetto materiale, espressa attraverso le regole della sua cancelleria. Come logico, il contenuto della lettera è deputato ad esprimere i sentimenti del sovrano nei confronti dei suoi pari, o –se è il caso– di una dinastia, sia essa di rango superiore o inferiore. Questa gerarchia è già sufficiente a condizionare la scelta delle parole e dei titoli (*alqāb*) attribuiti all’interlocutore in funzione delle regole di cancelleria tipiche di ogni dinastia, spesso ereditate dal passato o influenzate dalle pratiche di altri poteri. Questo ci permette di affrontare la tematica del potere, e del potere della parola, a partire dai termini specifici, dai criteri che ne hanno condizionato la scelta, ma anche talvolta dal loro senso recondito. Ben aldilà del suo valore intrinseco il messaggio è poi passibile di un’analisi incentrata sul suo aspetto materiale: in virtù delle regole di cancelleria infatti il formato della carta, la taglia del documento, l’interlinea, le dimensioni del margine destro, il tipo di calamo, l’utilizzo di un determinato colore di inchiostro piuttosto che di un altro, sono altrettanti elementi che veicolano le intenzioni del sovrano nei confronti del suo corrispondente. Una volta a destinazione, l’emissario avrebbe trasmesso il messaggio scritto; questo sarebbe stato letto in presenza del sovrano e della corte, e solitamente di un interprete, qualora l’arabo non fosse la lingua comune utilizzata per comunicare. Tuttavia si tende a dimenticare che spesso all’emissario è affidato anche un ulteriore ruolo: infatti egli è portatore di un altro messaggio, orale stavolta, che conferma ma soprattutto integra quello scritto, e che viene normalmente trasmesso in un secondo momento, durante un colloquio riservato. Il messaggio orale ha così, in relazione a quello scritto, una funzione corroborativa e dunque parzialmente pleonastica. Ciononostante, esso ne è anche un complemento poiché fornisce degli elementi sensibili, passibili di essere oggetto di negoziazioni che non necessariamente debbono essere intese da un uditorio più vasto, come quello che assiste all’assemblea pubblica. Infine il messaggio, sia scritto che orale, è sempre accompagnato da un dono cui è affidata la funzione di corroborare le relazioni di amicizia tra i due sovrani. I regali in quanto tali sono dunque parte integrante del messaggio e veicolano a loro volta l’idea di potere: essi possono dunque essere letti come un ulteriore mezzo

² La parola araba *saḥīr* (“ambasciatore”, “quello che viaggia”) appare abbastanza moderna. Si vedano le voci “Elçî” et “Saḥīr” nell’*Encyclopédie de l’Islam*.

di espressione della parola del potere. Inoltre, l'associazione di determinati doni può essere passibile di una lettura simbolica e costituire dunque una sorta di rebus. I regali si fanno così a loro volta portatori di un messaggio. Una volta identificata la presenza di un messaggio recondito, l'unica difficoltà che si presenta sarà dunque quella di decifrarlo correttamente, dato che ogni errata interpretazione può condurre alla rottura delle relazioni diplomatiche tra i due stati, il che non è propriamente lo scopo di un'ambasciata.³ In conclusione, per studiare la parola del potere nel contesto delle relazioni diplomatiche idealmente si dovrebbero prendere in considerazione tutti questi elementi: il contenuto del messaggio scritto, la sua materialità, il messaggio orale, i regali.

Tutto questo non è così semplice allorquando ci si muove nel contesto del periodo pre-ottomano e in ogni caso prima del XVI secolo, visto che l'inizio della storia ottomana pone difficoltà analoghe. Lo storico si scontra con la scarsità delle tracce lasciate dalle relazioni diplomatiche: sono rare infatti quelle conservate per il periodo anteriore al XVI secolo.⁴ Le molteplici ragioni di questa carenza sarebbero troppo lunghe da passare in rassegna, e in ogni caso non pertinenti nel contesto di questo volume.⁵ I documenti conservati negli archivi europei, relativamente numerosi, in linea di principio costituiscono un eccezionale strumento di lavoro. L'ottimismo dello studioso deve però essere smorzato perché tali documenti non riguardano che gli scambi tra *dār al-islām* e *dār al-ḥarb*. I documenti cioè si collocano nella prospettiva di una concorrenza religiosa, più dogmatica che politica, e offrono pertanto un punto di vista relativamente limitato. D'altro canto la maggior parte dei documenti sono costituiti da trattati, essenzialmente di carattere commerciale, nei quali la parola del potere è sicuramente meno percepibile. Più interessante senza dubbio sarebbe la corrispondenza tra poteri residenti all'interno del *dār al-islām* considerato che, al di là della concorrenza religiosa, si tratterà soprattutto di problematiche ideologiche e poli-

³ Pochi sono gli studi dedicati a questi temi per il periodo che precede l'epoca ottomana. In maniera molto generale, ci si può riferire a Wright, *The Ambassadors*. Per il mondo musulmano si può citare un'opera scritta in epoca classica sulle relazioni diplomatiche tra gli Abbasidi e i Bizantini: al-Ḥusayn ibn Muḥammad al-Farrāʿ, *Kitāb Rusul*. L'opera è stata oggetto di uno studio e di una traduzione in inglese da parte di Maria Vaiou nell'ambito di una tesi di dottorato in Inghilterra, la cui pubblicazione è annunciata sotto il titolo *Diplomacy in the Early Islamic World*. Gli studi di Bernard Lewis che riguardano gli scambi politici tra l'Islam e l'Europa trattano soprattutto dell'epoca ottomana.

⁴ Su questa scarsità, particolarmente per il periodo mamelucco (XIII-inizio XVI secolo), si può vedere Bauden, "Mamluk Era".

⁵ Si veda anche Bauden "Du destin des archives".

tiche, ambiti in cui la parola del potere può rivelarsi più ricca di sfumature. Ora, al contrario di quel che succede per le relazioni Oriente-Occidente, gli archivi raramente sono stati conservati. Se i documenti originali fanno difetto, fortunatamente i funzionari impiegati nella cancelleria di stato a volte si sono presi la pena di trascrivere le lettere originali che trovavano negli archivi della cancelleria, comprese le copie delle lettere spedite, conservate a loro volta nei registri. Che si trattasse di manuali per i funzionari di cancelleria o di raccolte di lettere (*munša²āt*), la loro funzione primaria era di servire da modello ai segretari delle generazioni a venire. Tra queste raccolte, una ha suscitato scarsa attenzione da parte degli storici: il ms arabo 4440 della Bibliothèque nationale de France.⁶ La raccolta, scritta probabilmente da un funzionario impiegato alla cancelleria mamelucca del Cairo nella seconda metà del XV secolo, contiene 62 lettere, e inoltre modelli di corrispondenza intercorsa tra segretari e un frammento del *Qahwat al-inšā²* d'Ibn Ḥiğğa (m. 837/1434).⁷ Nella maggior parte dei casi complete, queste copie riproducono sia missive destinate ai sultani mamelucchi sia missive inviate da questi ultimi ai diversi stati del *dār al-islām*. Ricorderemo, in ordine decrescente del numero di lettere conservate: Ottomani, Timuridi, Qara Qoyunlu, Ḥaḥṣidi, Qaramanidi, Ayyoubidi di Ḥisn Kayfa, Naṣridi, Rasulidi, khan dell'Orda d'Oro, sultani di Malwa, Aq Qoyunlu, sultani di Takrur. Sono tutte datate o databili tra il 1433 e il 1468, con una netta prevalenza dei regni di Ğaqmaq, İnāl e Ḥuṣqadam.

Visto che si tratta di copie, la questione dell'autenticità delle lettere si impone all'attenzione dello storico. Il dubbio circa la loro fedeltà all'originale può facilmente essere risolto per due ragioni. La prima riguarda l'aspetto materiale dei documenti originali. Laddove alcuni autori di manuali di cancelleria o di *munša²āt* non hanno prestato attenzione agli elementi materiali delle lettere che riproducevano, il copista della raccolta in questione ha dato prova di un'estrema precisione che si spinge sino all'indicazione del punto in cui compariva il motto (^c*alāma*) del sovrano nel documento originale, o la presenza di marche di sigilli (*ṭamğāh*). Il copista evidentemente non avrebbe potuto prender nota di simili dettagli se non avendo davanti i documenti originali. La seconda ragione è il fatto che una lettera riguardante gli Ottomani figura anche in un'altra raccolta di lettere, ottomana stavolta, redatta alla fine del XVI secolo: le *Münşe²āt-i selātin*

⁶ Per una presentazione dettagliata del suo contenuto e uno studio preliminare dei suoi interessi per la diplomazia e la diplomazia tra i Mamelucchi e altri poteri musulmani, si veda Bauden, "Les Relations diplomatiques".

⁷ La sua opera è stata recentemente pubblicata: Ibn Ḥiğğa al-Ḥamawī, *Kitāb Qahwat al-inšā²*.

de Ferīdūn Bey (m. nel 991/1583).⁸ La lettera in questione fu spedita dal sultano Mehmet II al sultano Īnāl per annunciargli la presa di Costantinopoli. Questa missiva, così come la risposta di Īnāl, che non figura nel ms. di Parigi, si trova nel *Münşe²āt-i selāṭīn* e corrisponde in tutto e per tutto, eccezion fatta per qualche differenza minore di ordine lessicale, a quella che si trova nella raccolta mame-lucca.⁹ Questo dato conferma dunque che la raccolta in questione è stata elaborata a partire dai documenti originali.

Il fatto di scegliere come oggetto di studio della corrispondenza d'epoca mamelucca significa porsi in un contesto particolarmente ricco sotto diversi aspetti. Il sultanato mamelucco era considerato in effetti, sin dal XIII secolo, il vero e proprio centro del mondo musulmano. Le ragioni di questo status sono molteplici, ma consistono essenzialmente nella disfatta che i mamelucchi inflis-sero ai Mongoli nel 1260 a °Ayn Ġālūt, disfatta che significò l'arresto delle conquiste mongole da una parte e dall'altra la legittimazione del potere mamelucco, sancita dall'accoglienza che venne riservata ai superstiti del califfato abbaside ormai stabilitisi al Cairo. A questo si aggiunge il controllo delle città sante e del pellegrinaggio. Questi tre elementi, presenti sin dalla fondazione della dinastia, fecero del Cairo la capitale simbolica di buona parte del mondo musulmano, come d'altro canto era stato prima per Bagdad. La sua posizione centrale tra Mediterraneo, Mar Rosso e Oceano Indiano, e dunque il suo ruolo economico, rinforzarono la sua supremazia. La capitale mamelucca diventò dunque una destinazione privilegiata per numerose ambasciate provenienti da ogni parte del mondo conosciuto, al punto che nel 1511, non più lontano ormai dalla caduta della dinastia, nel corso dello stesso mese furono ricevuti ben 14 ambasciatori.¹⁰ Gli scambi intercorsi coi Timuridi ci interessano più da vicino per motivi ideologici. I Timuridi infatti vantavano una parentela con Gengis Khan. Questi, convertitisi presto all'islam, si proponevano tuttavia come concorrenti dei Mamelucchi e proprio a questo titolo tenteranno di avere il controllo dei luoghi santi. La lotta tra le due dinastie, sul piano ideologico, sarà dunque costante senza tuttavia guastare le loro relazioni, che –come vedremo– erano tutt'altro che burrascose.¹¹ Ci troviamo nell'ambito del discorso diplomatico, che prefigura il nostro, ed è necessario talvolta leggere tra le righe.

⁸ *Münşe²āt-i selāṭīn*.

⁹ fol. 157a-159b; Ferīdūn Bey, *Münşe²āt-i selāṭīn*, pp. 228-232.

¹⁰ Ḥasan Aḥmad Maḥmūd, "Al-Ba^catāt".

¹¹ Per una recente analisi della natura delle relazioni tra i Mongoli (soprattutto gli Ilkhanidi visto che l'autrice si ferma con le conquiste di Timur), si veda Broadbridge, *Kingship and Ideology*.

Allorquando il sovrano si rivolge ad un suo pari, che lo consideri uguale, inferiore o superiore, la sua cancelleria fa attenzione a tutta una serie di elementi di una certa rilevanza che veicoleranno le intenzioni del sovrano. La questione dei titoli è indubbiamente di un'importanza cruciale. Ogni cancelleria rispetta criteri propri che, nella maggior parte dei casi, sono ancestrali e sono stati ereditati dalle dinastie precedenti. Mamelucchi e Timuridi non si sottraggono a questa regola. Presso i Timuridi la questione della legittimità fa la propria comparsa già al momento della presa di potere dell'antenato eponimo della dinastia, Timur. Non potendo vantare alcun fondamento genealogico alla sua legittimazione, né dal punto di vista della discendenza dal profeta né dal punto di vista della discendenza da Gengis Kan, Timur deve sancire la propria legittimità sposando principesse gengiskanidi e utilizzando principi fantoccio della medesima genealogia. La prima soluzione gli permette di assumere il titolo di *küregen* (genero imperiale), la seconda quello di *amīr*, conservando i fantocci il titolo di *hān*.¹² Alla morte di Timur (1405), i suoi discendenti incontreranno meno problemi di legittimazione e potranno vantare sia il lignaggio di Timur che quello di Gengis Kan. Il titolo di *Kūrkan* fu in seguito ripreso dai suoi discendenti che ebbero accesso al titolo di Kan, come il figlio Šāh Ruḥ (r. 1405-1447) o il pronipote Abū Saʿīd (r. 1451-1469). Le lettere spedite dalla loro cancelleria attestano l'utilizzo di questo titolo, che viene scritto in lettere d'oro dopo il nome del Kan.¹³ Questo tuttavia non era utilizzato nelle risposte dalla cancelleria mamelucca, che si atteleva alle sue proprie regole, cosicché il destinatario riceveva i titoli che gli spettavano, e cioè quello di *maqām* quando si trattava del Kan e di *maqarr*, o di *maḡlis*, allorquando si trattava di principi nominati a capo di una regione, ogni titolo rispondendo ad un ben definito rango.¹⁴ L'epiteto serviva poi a precisare la posizione del destinatario all'interno di questa gerarchia: *šarīf* non ha lo stesso significato di *karīm* o di *ʿāl*. A questi si aggiungono altri *laqab* che confermano il ruolo che il destinatario riveste agli occhi del mittente. Per esempio per Šāh Ruḥ *al-maqām al-šarīf al-ʿālī al-ʿālīmī al-muḡāhidī al-malāḍī al-muʿīnī nuṣrat al-dīn malḡaʿ al-qāsidīn kanz al-fuqarāʿ wa-l-masākīn duḡr amīr al-muʿminīn*, sono tutti *laqab* che corroborano il rango di Šāh Ruḥ agli occhi dei sultani mamelucchi: egli è difatti il sostegno della fede, rifugio degli emissari, tesoro dei poveri e degli indigenti, tesoro del principe dei credenti.¹⁵ Gli viene dunque riconosciuta,

¹² *Ibidem*, pp. 168-169.

¹³ BnF, ms. ar. 4440, fol. 187a.

¹⁴ *Ibidem*, fol. 44a (*al-maqām al-šarīf*); 65a (*al-maqarr al-karīm*)

¹⁵ *Ibidem*, fol. 172b.

all'interno della gerarchia dei sovrani del *Dār al-Islām*, la posizione di sostegno del califfo abbaside. Tuttavia, i veri e propri pilastri del potere abbaside restano i sultani mamelucchi, la cui legittimità è corroborata dal titolo di *sulṭān al-ḥaramayn al-šarīfayn* (sultano dei due luoghi santi), vero e proprio appannaggio del mamelucchi. La nozione di gerarchia è altrettanto evidente nella *ʿalāma* (motto) che i sultani mamelucchi impiegano con i loro corrispondenti e che viene collocata in un punto specificamente designato a questo scopo nel documento (dopo la *ḥuṭba*).¹⁶ Trattandosi di musulmani, i Timuridi si vedono assegnare sia la *ʿalāma aḥūhu* che li pone su una base di parità, sia quella *wāliḍuhu* allorquando si vedono per contro riconosciuto uno statuto inferiore, quello di protetto.¹⁷ Altro indice di riconoscimento gerarchico o di superiorità è l'uso della seconda o della terza persona. Nel XIV secolo i manuali di cancelleria raccomandavano l'uso della terza persona per le lettere indirizzate agli ilkhanidi, discendenti di Gengis Kan, e cioè la forma più rispettosa. I Timuridi riceveranno un trattamento analogo quando Timur riuscirà a imporre la sottomissione al sultano mamelucco Faraḡ, figlio di Barqūq. La cancelleria mamelucca quindi gli si rivolgerà usando la terza persona, mentre prima usava la seconda in virtù del suo titolo di *amīr* e non di *ḥan*.¹⁸ Queste espressioni della parola del potere, limitate in questo caso ai titoli e ai motti che hanno agli occhi dei destinatari un valore comunicativo pari a quello delle altre parole, ricevono dall'aspetto materiale che le accompagna un'ulteriore corroborazione. Infatti, se le regole della cancelleria definiscono rigidamente l'uso di titoli e motti, vi sono pure delle regole che determinano la materialità stessa del documento in relazione al rango del destinatario. La parola del potere è rappresentata quindi sul rotolo di carta, che in qualche modo esprime visualmente nella presentazione le intenzioni primarie del mittente, essendo quelle secondarie confinate al contenuto della missiva. Già svolgendo il *rotulus* che costituisce il documento, il destinatario prende infatti progressivamente coscienza del messaggio implicito che esso contiene. I canoni di lettura di questa rappresentazione della parola sono ben noti in tutto il *Dār al-Islām*. Così, quando Timur riceve nel 1401 una missiva da Faraḡ, constata che il documento, all'esterno, è più largo del solito (due terzi piuttosto che un terzo, com'era consuetudine) e può rendersi conto dello statuto che ha acquisito agli occhi del sultano mamelucco.¹⁹ A mano a mano che il documento viene srotolo-

¹⁶ *Ibidem.*, fol. 175a.

¹⁷ *Ibidem.*, fol. 177a (*wāliḍuhu*); fol. 65a (*aḥūhu*).

¹⁸ Broadbrige, *Kingship and Ideology*, p. 193.

¹⁹ *Ibidem.*, p. 192.

lato, le parole liminari che contengono la *basmala*, la *ḥuṭba* e la *tuḡrā* compaiono poi in caratteri dorati e quando il testo gli viene letto, lo spazio lasciato tra una linea di scrittura e la successiva gli conferma lo status che gli viene riconosciuto. La spaziatura infatti, larga diverse dita, ha l'effetto di allungare smisuratamente il *rotulus* che può così raggiungere anche diversi metri di lunghezza. Nel caso specifico, la progressiva lettura della missiva dà alla parola del sultano mamelucco una solennità che chi ascolta, cioè Timur, può pienamente apprezzare ma che nel contempo colloca il sultano mamelucco su di un gradino inferiore rispetto allo stesso Timur.

Per quanto riguarda le lettere conservate nella raccolta di Parigi, questi criteri sono rispettati, ma nel frattempo la posizione del sultano mamelucco è mutata e il suo messaggio, pur rappresentato con altrettanta spettacolarità, viene interpretato dal destinatario come un segno di riconoscimento del suo statuto. Tutti questi elementi vengono enfatizzati dal fatto che la lettura avviene alla presenza di tutta la corte, che diviene in questo modo sia ascoltatore sia testimone oculare della spettacolarità del messaggio scritto. Tuttavia, è nel contenuto della lettera che la parola del potere è più esplicita. Le diverse componenti della missiva, in arabo *mukātāba*, apportano la loro parte di informazioni. Va però sottolineato che diverse parti sono puramente enfatiche, redatte in uno stile pomposo che lascia largo spazio a concettose metafore e all'allitterazione. La sezione veramente informativa è spesso limitata e occupa la maggior parte della seconda metà della lettera.

Varie sono le ragioni che inducono all'invio di una missiva: la necessità di trasmettere delle informazioni (conquiste realizzate, nemici annientati) che altro scopo non hanno che di impressionare e di dimostrare che il potere è ben consolidato. Vi sono anche ragioni eminentemente politiche, come l'auspicio di inviare la *kiswa* per la *ka'ba*, caso in cui la condiscendenza del sultano implica un riconoscimento del potere concorrente. Spesso dunque richieste di questo tipo sono rigettate e, qualora vengano accettate, il fatto è presentato come un'eccezione irripetibile e valida unicamente per l'anno in questione.²⁰ In questo modo i mamelucchi riaffermano la loro sovranità sui luoghi santi. Vi può essere un'altra ragione che spinge all'invio di una missiva: la speranza di risolvere le difficoltà incontrate dai propri cittadini nel territorio controllato dal destinatario, come un decesso o questioni di carattere commerciale.²¹ Tutte queste ragioni rendono le lettere messaggi dotati di una motivazione. Vi sono per contro missive il cui con-

²⁰ BnF, ms. ar. 4440, fol. 172b, 65a, 210a.

²¹ *Ibidem*, 167a.

tenuto non fa altro che confermare il desiderio di continuare ad intrattenere buoni rapporti, rafforzare legami d'amicizia (*mawadda, maḥabba, ittihād*) o inviare emissari e doni. Evidentemente tali lettere non sono informative e altro scopo non hanno che di mostrare al destinatario che il mittente esiste sempre, che nutre sempre gli stessi sentimenti nei suoi confronti e che non desidera mutare nulla nelle loro relazioni. Queste lettere hanno quindi una funzione fática, cioè la funzione di stabilire o prolungare la comunicazione tra i due stati, il che non corrisponde necessariamente a veicolare un preciso messaggio.²² È questa la funzione che caratterizza le lettere tra Timuridi e Mamelucchi di cui ci occupiamo. Il messaggio scritto poi, espressione della parola del potere che l'invia, al di là della formalità, delle regole che lo governano e dell'enfasi che lo caratterizza, è sempre confermato da un messaggio orale (*mušāfaha*) che è compito dell'emissario consegnare. D'altro canto, questa è la seconda funzione che egli è chiamato a svolgere: essere portatore della parola del sovrano sotto forma scritta e orale. Sfortunatamente questa parte del messaggio, per sua stessa natura, non è conservata se non nelle relazioni redatte dalla cancelleria. Da questo punto di vista le fonti fanno difetto, e le relazioni delle missioni stese dagli ambasciatori stessi non sfuggono alla regola. Tuttavia il messaggio orale, malgrado la sua importanza, assume una funzione di corroborazione in relazione alla parte scritta. L'uno non può contraddire l'altra e il primo deve necessariamente accompagnarsi a quest'ultima. Il messaggio scritto mantiene pertanto tutta la sua importanza, com'è evidente nell'esempio che segue: nel 682/1283 una lettera proveniente da Ceylon arriva al Cairo. La grafia è sconosciuta e non si trova nessuno in grado di decifrarla. Alla fine, sono gli emissari che l'hanno portata che devono spiegare il tenore della missiva. Grande è l'imbarazzo, perché le loro parole non possono essere corroborate dal messaggio scritto ufficiale.²³ Se il messaggio scritto è reso pubblico davanti ad un uditorio esteso, al momento dell'assemblea (*mağlis*) organizzata all'uopo, il messaggio orale invece, il cui carattere è segreto, non può essere rivelato che in presenza di un numero ristretto di funzionari. L'emissario aspetta di ritrovarsi a tu per tu col sovrano (*mağlis al-ḥalwa*), quando è giunto il momento propizio per le parole affidate alla sua memoria. Allora si fa interprete della parola del potere che rappresenta: *kitāb al-malik lisānuhu warasūluhu tarğumānuhu* (la lettera del sovrano ne è la lingua, e il suo inviato ne è l'interprete).²⁴

²² *Ibidem*, fol. 44a.

²³ al-Qalqašandī, *Ṣubḥ al-aṣṣā*, vol. VIII, pp. 77-78.

²⁴ al-^cAbbāsī, *Aṭār al-uwal fī tartīb al-duwal*, pp. 93-96.

Sempre ricordati alla fine del messaggio, i regali sono un'espressione materiale del desiderio di consolidare o di perpetuare i legami tra i corrispondenti. In funzione del rango di cui gode il mittente, il regalo può anche rivelare la sottomissione davanti ad un concorrente più potente. Spesso è questo il caso in presenza di conflitti.²⁵ I regali, elencati nel corpo stesso della lettera o in un allegato ivi menzionato, possono dunque essere considerati come un mezzo d'espressione della parola del potere. Benché nella maggior parte dei casi i regali siano silenti, vi sono situazioni in cui essi possono essere interpretati come latori di un messaggio cifrato. Quando Timur invia un'ambasciata da Bagdad al Cairo nel 1393, incarica gli emissari di consegnare al sultano Barqūq diversi regali, tra i quali si contano diciotto schiavi, nove ragazzi e nove ragazze. Ad un esame più attento, si scopre che tra i nove ragazzi otto sono figli di notabili di Bagdad illegalmente ridotti in schiavitù, mentre solo il nono è un vero mamelucco. Barqūq non ha nessuna difficoltà nell'interpretare il messaggio recondito che Timur gli indirizza: questi non fa altro che prefigurargli il destino che avrebbe atteso i suoi sudditi se non fosse stato più prudente.²⁶ Decifrato da solo pertanto questo regalo è più che un semplice messaggio: è una minaccia. Succedeva anche che i regali, considerati nel loro complesso, assumessero una funzione simbolica, trasformandosi in una sorta di rebus che bisognava deciptare. Essi erano allora assimilati a un enigma (*luğz*). Questo aspetto non è rappresentato nelle lettere della nostra raccolta, ma nelle cronache gli esempi non mancano. Fu così che al-Nāṣir Muḥammad (r. 1310-1340) ricevette una spada, una pezza di tessuto veneziano e un sedile di forma allungata del tutto simile ad una bara. Il senso dell'insieme fu immediatamente decifrato: "Ti ucciderò con questa spada; ti avvolgerò in questo sudario; ti porterò in questa bara". La risposta, sempre sotto forma di regalo, fu una corda nera e una pietra, il che stava a significare: "Sei un cane che si batte con questa pietra o si lega con questa corda".²⁷ Un altro esempio si può ricordare: nel 1432 Barsbāy ricevette da Qarā Yülük un'ambasciata che portava in dono uno specchio, un montone a due code, un abito destinato al sultano. Il tutto venne interpretato così: il montone "Assomigliate a delle pecore", lo specchio "assomigliate a delle donne che si guardano allo specchio" e l'abito "non sei altro che un governatore ai miei ordini".²⁸

²⁵ Per i regali scambiati tra i Mamelucchi e gli Ilhān (Mongoli), si veda Little, "Diplomatic Missions".

²⁶ Broadbrige, *Kingship and Ideology*, pp. 177-178.

²⁷ Maḥāsin Muḥammad al-Waqqād, "al-Hadāyā", p. 223.

²⁸ Devonshire, "Extrait de l'histoire d'Égypte".

Per concludere, si può affermare che gli scambi diplomatici ci permettono di accostarci alla problematica della parola del potere nelle sue varie forme: il messaggio scritto nei contenuti e negli aspetti materiali; la lettura, con la teatralità che la caratterizza e che sottolinea i significati concreti e simbolici, espressioni anch'esse della parola del potere; il messaggio orale che conferma quello scritto, consegnato dal latore di quest'ultimo che lo deve riprodurre quanto più fedelmente possibile, rendendosi interprete della parola del sovrano; e infine i regali, essi pure espressione della parola del sovrano. Tutti questi elementi sono evidentemente forme non interamente assimilabili alla parola in quanto tale; nondimeno essi rappresentano una forma veicolare di tale parola, che si manifesta così anche attraverso mezzi materiali diversificati.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

al-^cAbbāsī, *Āṭār al-uwal fi tartīb al-duwal*, Bulaq, 1295/1878.

BnF, ms. ar. 4440

al-Farrā^ḡ, al-Ḥusayn ibn Muḥammad, *Kitāb Rusul al-mulūk wa-man yaṣluḥu li al-risāla wa-l-sifāra*, ed. Ṣalāḥ al-dīn al-Munaḡḡid, Beirut, 1972² (trad. inglese in Maria Vaiou, *Diplomacy in the Early Islamic World. A Tenth-Century Treatise on Arab-Byzantine Relations*, Londra, i.c.s.).

Ferīdūn Bey, *Münşe^ḡāt-i selāṭīn*, Istanbul, 1274-75/1857-59, 2 vol.

Ibn Ḥiḡḡa al-Ḥamawī, *Kitāb Qahwat al-inṣā^ḡ*, a cura di Rudolf Vesely, Berlino-Beirut, 1426/2005.

al-Qalqaṣandī, *Subḥ al-a^cṣā*, Il Cairo, 1913-1920; ristampa 1963, 13 vol.

Studi

Ayalon, Ami, et al., "Safir" *Encyclopédie de l'Islam* 2. ed., vol. VIII, Leida, Brill, 1995, pp. 840-843.

Bauden, Frédéric, "Les Relations diplomatiques entre les sultans mamlouks circassiens et les autres pouvoirs du *Dār al-islām*. L'apport du ms. ar. 4440 (BNF, Paris)", *Annales islamologiques* 41 (2007), pp. 1-29.

Bauden, Frédéric, "Mamluk Era Documentary Studies: The State of the Art", *Mamlūk Studies Review* 9/1 (2005), pp. 15-60.

Bauden, Frédéric, "Du destin des archives (en particulier des lettres diplomatiques) en Islam (période pré-ottomane). Analyse des données et éléments de réponse", in *La correspondance entre souverains. Rédaction, transmission, modalités d'archivage et ambassades. Approches croisées entre l'Orient musulman,*

- l'Occident latin et Byzance (XIII^e-début XVI^e s.)*, a cura di Denise Aigle et Stéphane Péquignot, Turnhout, Brepols (in corso di stampa).
- Broadbridge, Anne F., *Kingship and Ideology in the Islamic and Mongol Worlds, Cambridge Studies in Islamic Civilisation*, Cambridge, 2008.
- Devonshire, R. L. "Extrait de l'histoire d'Égypte, volume II, par Ahmed ibn Iyās el Hanafy el Maḡry (Boulaq, 1311 A.H.)", *Bulletin de l'Institut français d'archéologie orientale* 25 (1925), pp. 113-145.
- Ḥasan Aḥmad Maḥmūd, "Al-Ba^ʿatāt al-diblūmāsiyya li-dawlat salāṭīn al-mamālīk kamā waṣafahā Ibn Iyās", in *Ibn Iyās : Dirāsāt wa-buḥūṭ. Muḥāḍarāt ulqiyat fi al-nadwa allatī nazzamathā al-Ġāmi^ʿa al-miṣriyya li-l-dirāsāt al-tāriḥiyya bi-l-iṣtirāk ma^ʿa al-Maġlis al-A^ʿlā li-ri^ʿāyat al-funūn wa-l-ʿadab wa-l-ʿulūm al-iġtimā^ʿiyya, (16-21 December 1973)*, a cura di Aḥmad ʿĪsā ʿAbd al-Karīm, Il Cairo, al-Hai^ʿa al-Miṣriyya al-ʿĀmma li-l-Kitāb, 1977, pp. 37-45.
- Lewis, Bernard, "Elčī", in *Encyclopédie de l'Islam* 2. ed., vol. II, Leida, Brill-Parigi, Maisonneuve Larose, 1977, p. 711.
- Lewis, Bernard *The Muslim Discovery of Europe*, New York, W. W. Norton, 1982.
- Little, Donald P., "Diplomatic Missions and Gifts Exchanged by Mamluks and Ilkhans", in *Beyond the Legacy of Genghis Khan*, a cura di Linda Komaroff, Leida, Brill, 2006, pp. 30-42.
- Maḥāsīn Muḥammad al-Waqqād, "al-Hadāyā wa-l-tuḥaf zaman salāṭīn al-mamālīk al-baḥriyya, 648/784 h./1250-1382 m.", *Ḥawliyyāt Kulliyat al-Adāb, Ġāmi^ʿat ʿAyn Šams* 29 (2000), pp. 185-240.
- Wright, Jonathan, *The Ambassadors from Ancient Greece to Renaissance Europe: The Men Who Introduced the World to Itself*, Orlando (Fla.), Harcourt, 2006.

Finito di stampare
da Grafiche Battivelli – Conegliano (TV)
per conto dell'editore Filippi Venezia
nel mese di Novembre 2010